

Carissimi amici,

mentre incomincio a scrivere questa lettera, mi accorgo che è passato molto tempo dall'ultima che vi ho scritto... in aprile! E adesso siamo già in settembre (e il 28 ottobre festeggerò i miei primi tre anni in Brasile!). In Italia "settembre" significa che l'estate è finita, ci si rivede in strada, a messa, l'inizio della scuola si avvicina, gli oratori sono in festa... le giornate iniziano ad accorciarsi e la sera, magari, si inizia a sentire l'aria dell'autunno... In Brasile, nel Pará, "settembre" significa che stiamo entrando nel cuore del secondo semestre, iniziato in agosto. Qui siamo ancora in estate anzi, all'inizio dell'estate, che si prolungherà fino a dicembre quando l'aumentare delle piogge annuncerà un nuovo inverno che si protrarrà fino a giugno. Settembre annuncia già il "Círio" di Belém, di Castanhal e di molte altre città del Pará.

La cronaca di questi mesi registra alcuni momenti "tradizionali" come la festa junina (in giugno, in onore di S. Giovanni Battista); la settimana di *lectio divina* al *cenóbio* (il centro pastorale della diocesi); la camminata dei giovani (che termina con un accampamento in una piantagione di cocco in un promontorio sul mare); la festa dell'indipendenza del Brasile il 7 di settembre... ma anche alcuni momenti "speciali" come l'inizio della "escola diaconal" (la formazione dei candidati al diaconato permanente – circa 70! – che accompagno personalmente); il 50esimo compleanno di suor Francesca; l'entusiasmo e la delusione dei mondiali di calcio; la visita di Anna, Mattia e Bea (che resterà indimenticabile nel cuore di tutti i bambini della scuola)... E, tra gli uni e gli altri, tra i momenti tradizionali e quelli speciali, la "magia" della vita quotidiana dove ogni gesto di attenzione (la visita in casa, l'ascolto, il gioco con i bambini...) è subito ripagato (soprattutto dai bambini) con una gratitudine, una generosità, una felicità e un affetto che non smettono di stupirmi. Come quel tardo pomeriggio quando con Bea e Mattia ci siamo fermati a giocare con i bambini in strada, sulla terra battuta, a piedi nudi... alla fine non volevano più lasciarci andare via. E, accompagnandoci a casa, Jamile, una bambina di 9 anni, disse: "E' stato il giorno più bello della mia vita!".

Con questa lettera, un po' diversa dalle altre, vorrei tentare di sintetizzare, in alcune riflessioni, la mia esperienza in Brasile.

1. La prima riflessione che vorrei condividere con voi, ora, riguarda **le donne**. E comincio riportando frammenti di dialogo:

"Sono i tuoi fratellini?" – Chiedo a una ragazzina seduta in chiesa in attesa dell'inizio della messa.

"No – risponde – sono i miei nipoti".

"Ab. E dov'è la mamma? Adesso viene?" – chiedo.

"No. Li ha lasciati a me".

"Ab. Adesso sei tu che ti prendi cura di loro, come una mamma?"

"Sì".

"E tu? Con chi vivi?"

"Con la mia nonna".

(K\*, 14 anni. I due bambini – un maschio e una femmina – hanno rispettivamente 2 e 3 anni)

"Padre [don], ieri mi sono separata da mio marito"

"E lui cosa ti ha detto?"

"La prima volta, quando gli ho detto che volevo separarmi mi ha detto: 'Ti auguro di metterti insieme a un uomo che ti riempia di botte'. E ieri quando gli ho detto che stavo andandomene semplicemente mi ha detto: 'Vai. Io vado a divertirmi e a bere con i miei amici'".

(J\*, 20 anni, conviveva con suo "marito", un ragazzo della sua età, da tre anni)

"A volte litighiamo. E' a causa della mia gelosia" – spiega R\*, un ragazzo di 17 anni, che convive con Th\*, una ragazza di 18 anni. Siamo seduti nella loro casa, di legno. Piccola. Molto povera.

"Perché la maggior parte degli uomini sono gelosi?" – gli chiedo.

"Non so".

"Perché sono infedeli e pensano che anche le loro mogli lo siano" – aggiungo.

Segue un momento di silenzio. Poi R\* chiede alla “moglie” Th\* di uscire da casa e di lasciarci soli. Abbassa la testa e con un filo di voce dice: “*Lei ha ragione. Io ho già tradito Tb\**”.

(Th\* frequentava le scuole serali, *ensino medio*, equivalente alla scuola superiore. Da qualche settimana ha dovuto smettere di studiare. La gelosia di R\* lo spingeva a seguirla, insultarla davanti alla scuola e ai compagni. È arrivato al punto di sputarle e di metterle le mani addosso. Adesso Th\* vive praticamente chiusa in casa).

\*

Il sogno di una donna è avere una casa. Le ragazze cominciano a “*namorar*” molto presto. L’età ufficiale è 15 anni. Compiendo 15 anni una ragazza ha... il “diritto” di avere un fidanzato. Molte – qui nel Pará – diventano mamme tra i 15 e i 20 anni. Sognano una famiglia. Molte si illudono. Si fidano del ragazzo o dell’uomo che promette quell’affetto che non hanno ricevuto dai genitori, soprattutto dal papà. Altre volte il sogno di una famiglia è semplicemente il sogno di una famiglia *diversa* dalla propria dalla quale vogliono fuggire perché, quando ancora bambine, sono state picchiate o persino violentate dal patrigno, dallo zio, dal fratellastro, dal vicino... Quando scelgono di convivere spinte dal desiderio di fuggire... spesso, purtroppo, il sogno si trasforma in un incubo. L’uomo non vuole che la donna esca di casa, continui a studiare, cerchi un lavoro... semplicemente deve restare in casa e prendersi cura del figlio o dei figli. Mentre lui, chiaro, può andare e venire come e quando crede. Soprattutto il fine settimana quando, abbandonando la sposa e i figli in casa, passa il tempo divertendosi con gli amici, giocando a calcio e ubriacandosi nelle feste... La gelosia degli uomini è impressionante. E le amiche “scompaiono” o osservano con risatine e battutine... A volte neanche i genitori sono disposti ad aiutare la figlia incinta. “*Adesso deve arrangiarsi!*”. Anche in questa situazione di solitudine le donne non smettono di credere in una storia di amore *vero*. Continuano a sognare che il loro uomo... “*cambi*”. E solo lentamente, molto lentamente, continuamente deluse, sentendo ripagato con indifferenza l’amore con cui circondano il marito, maturano (alcune) la forza di reagire. Ma non è facile. Reagire significa... separarsi. Ma non sempre l’uomo accetta. Anche senza essere sposati, senza un contratto o vincolo ufficiale, l’uomo esercita un dominio quasi totale. A volte sembra che la donna sia prigioniera. Reagire significa allora... andarsene. Ma dove? Tornare a casa è difficilissimo. Sia perché spesso hanno cominciato a convivere proprio per “fuggire” di casa, sia per la vergogna, perché non sarebbero accolte bene. *Se la convivenza non è andata a buon fine* – questo è ciò che pensano molti i familiari – *è perché loro... non sono state capaci, non hanno saputo lottare, non hanno saputo soddisfare il marito (!)*. Infine: la colpa è loro. Reagire significa, a questo punto, procurarsi una casa, affittare una casa o, perlomeno, costruirsi una baracca da qualche parte. Ma è questo ancor più difficile. Senza lavoro, senza soldi, come si fa? Occorrerebbe lavorare. Ma con uno o più figli piccoli, come si fa? Quando la donna decide di separarsi, quasi sempre l’uomo scompare, rifiutandosi di contribuire economicamente al sostegno dei figli. Si potrebbe ricorrere alla giustizia, certo... ma questi processi durano anni! Alla fine molte preferiscono restare in casa, sopportando tutto per i figli. O, dopo aver tentato – senza successo – una nuova vita, preferiscono tornare dal primo compagno. O, infine, cercano un nuovo compagno... ma quando sono molto giovani spesso la storia, purtroppo, si ripete! È per questo che qualche volta, disperate, “danno” il figlio o i figli alla mamma, alla suocera o alla madrina perché li crescano come se fossero loro...

\*

È in questo contesto che p. Mario, aiutato dalla Fondazione Candia, ha costruito qui al km 7 “*La Samaritana*”, una fabbrica di patatine gestita da una associazione di donne. Attualmente vi lavorano 12 donne... “*samaritane*”. L’allusione all’incontro tra Gesù e la donna samaritana al pozzo di Giacobbe è evidente. Ma non (sol)tanto per la somiglianza della situazione della donna – che, umiliata dai suoi cinque mariti ora stava convivendo con un uomo che non era suo marito – quanto per l’esperienza dell’acqua viva che Gesù ancora oggi vuole offrire a queste donne. Una di loro in questi giorni mi ha confidato: “*La Samaritana per me è stato rinascere. Ho superato la paura. Ho imparato a vedere mia figlia con occhi nuovi. Ho incontrato la mia dignità di donna. Mi sento molto amata da Dio. La Samaritana è la testimonianza dell’amore di Dio tra di noi*”. Ascoltandola mi sono ricordato delle parole dei salmi:

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio,  
creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene.

Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati.  
Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto,  
il Signore ama i giusti, il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova,  
ma sconvolge le vie degli empí. (Sl 145,5-9)

2. La seconda riflessione riguarda **la religione** o, meglio, l'universo religioso che incontro qui in Brasile (o forse, meglio, dovrei dire nel Pará). È molto complesso. E non l'ho ancora "studiato". Per questo lo racconto con frammenti di esperienza.

- Il primo frammento: le chiese evangeliche

Un giorno D\*, una ragazza di 19 anni, mi dice: "*La mia vicina mi ha detto che vado all'inferno*".  
"Sì – continua – perché dice che venero un idolo e non Dio".

È la "classica" accusa delle numerosissime chiese evangeliche che, a partire dall'inizio del '900 e soprattutto nella seconda metà del secolo XX, si sono moltiplicate (e continuano a moltiplicarsi). La piú antica – senza contare le chiese della Riforma del XVI secolo – è forse l' "*Assembleia de Deus*" che nel 2011 ha festeggiato i suoi primi 100 anni. Autoproclamarsi "pastore" e "fondare" una chiesa (o forse sarebbe meglio dire "inventare" una chiesa) è molto facile. Il "successo" è pressoché assicurato perché questo popolo "sente" e "cerca" Dio continuamente, guardando con molta ammirazione chiunque parli "in nome di Dio". È difficile interpretare questo fenomeno. Queste chiese sono fondamentalmente contro la chiesa cattolica, contestano il battesimo ai bambini, criticano come idolatria la devozione a Maria e ai santi, non riconoscono gli altri sacramenti e, chiaramente, contestano il Papa. La loro celebrazione è ricca di canti e musica. La predicazione (gridando) ruota attorno alla Parola di Dio che i pastori interpretano promettendo miracoli e successo (nel senso di ricchezza e prosperità) a quanti si convertono e minacciando di inferno quanti insistono nel peccato. La lettura della Bibbia in senso letteralistico si traduce in un moralismo esasperato basato piú sulle norme dell'Antico Testamento che sulla legge nuova dell'amore di Cristo. L'appartenenza a queste chiese esige il pagamento della "decima". I pastori si arricchiscono con facilitá. Con altrettanta facilitá costruiscono nuove chiese. Come scrivevo interpretare il successo o la proliferazione di questo fenomeno è molto difficile. Forse dipende dal fatto che la Chiesa cattolica è spesso distante (ma come può un solo parroco con una parrocchia con 40, 50, 60, 100 o piú comunitá accompagnarle tutte?). O il successo di queste chiese dipende dall'ingenuità delle persone? O è la paura che suscitano che le "imprigiona"? O è la risposta "immediata" che pretendono dare ai problemi della gente? O è lo stile "musicale" accattivante? O l'insistenza con cui visitano le case? In ogni caso queste chiese proliferano e ci costringono ad assumere uno stile "apologético", cioè a "difenderci" giustificando la nostra fede. Quante persone semplici entrano in crisi semplicemente perché un "*crente*" (un evangelico), leggendo quá e lá, un versetto della Bibbia pensa di poter mandare in frantumi la nostra fede! E quante persone passano da una all'altra chiesa... cercando quella che piú piace (e già si incontra chi non ne vuol piú sapere di religione). Con tutto questo non voglio negare che esistano ottime persone anche tra gli evangelici, persone che pregano, leggono la Bibbia, si preoccupano degli poveri e dei sofferenti. E non voglio dimenticare che a livello personale sono sempre stato trattato molto bene. È però innegabile che la religione, a causa della durezza della critica alla chiesa cattolica, diventa spesso motivo di attrito. Anche dentro la famiglia. I genitori, quando diventano evangelici, non accettano che i figli continuino cattolici. E ho già ascoltato la sofferenza di genitori "tormentati" dai figli che, diventati *crentes*, li minacciano continuamente di andare all'inferno. Loro, solo loro, sono... "*salvi*"!

Mentre penso tutte queste cose D\* mi racconta che qualche giorno prima passò davanti alla sua casa una donna. Aveva una gonna lunga. Qualcuno le gridó:  
"Con quella gonna sembri un prete".  
Lei – guardandolo – gli ha risposto: "Un prete? Quello è già bruciato".

- Il secondo frammento: la RCC

Tutti i mercoledì, da qualche mese, al km 7 c'è un "*louvor*". È una forma di celebrazione proposta soprattutto dalla RCC, *Renovação Carismática Católica*, un movimento cattolico molto presente in Brasile e molto frequentato dai giovani. Il *louvor*, la lode a Dio, è una celebrazione molto semplice.

Al km 7 incomincia alle 19.30. E si svolge davanti alla casa della famiglia (ogni volta diversa) che ospita il *louvor*. Si incomincia con canti di animazione. Si battono le mani. Si danza. Poi incominciano i canti religiosi. Si crea un clima di orazione. Il responsabile (il *leader*) invita tutti a chiudere gli occhi, a pregare, a chiedere perdono per i peccati. Il sottofondo musicale crea un clima... “speciale”, “dolce”, “intimo”. A volte il *leader* invita a prendersi per mano, due a due; a guardarsi negli occhi, a dirsi reciprocamente (ripetendo le parole suggerite dallo stesso *leader*) frasi del tipo: “*Dio ti ama*”, “*Che bello che tu sia qui*”. Dopo questo inizio, si entra nel momento dell’ascolto della Parola di Dio. Alla lettura segue il commento del *leader* o di un predicatore (spesso qualcuno della RCC). Molte volte ho avuto la sensazione che fosse decisamente improvvisato o che fosse semplicemente il “pretesto” per raccontare la propria vita. L’interpretazione della Parola di Dio é tendenzialmente letteralistica (e quindi subito *moralistica*) o catechistica (e quindi subito *dottrinalistica*). Una volta ho assistito a una celebrazione in cui la predicatrice parlava “in lingue”: iniziava un discorso, continuava gridando cose incomprensibili (come un “lá, lá, lá” infinito), riprendeva il commento e invitava tutti a lodare Dio in lingue! Al termine della predicazione, il *leader* invita anche i presenti a commentare il testo o a dare una testimonianza (di come Dio agisca nella loro vita). C’è sempre qualcuno che prende la parola, canta, racconta, piange... Alla fine la celebrazione termina con altri canti, l’abbraccio di pace e l’invito per la settimana successiva. Il popolo ama questa forma di preghiera. È molto spontanea. Emotiva. Affettuosa. Semplice. Avvolgente. Anche a me piace, ma qualche volta mi sento a disagio. E non posso nascondere che la predicazione... molte volte mi irrita. Per non parlare dell’esperienza del parlare “in lingue” che decisamente non sopporto!

Un giorno mi trovavo al cenóbio. Mi avvicina un giovane e mi dice:

“Padre, il mio coordinatore mi richiama sempre perché io non ho ancora imparato a parlare in lingue”.

Intuisco al volo di che si tratta. Vedo che ha una Bibbia. Lo invito a leggere, nella prima lettera di S. Paolo ai corinti, il passo dove Paolo parla dei carismi. La apre e inizia a leggere:

*Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità... La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. ... Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità! ... Ricercate la carità. (12,31-14,1)*

E allora mi chiede: “È la carità il vero carisma?”

- Un terzo frammento: il mondo magico degli spiriti

R\*, 28 anni, è un ragazzo “*especial*”, cioè con una deficienza che lo rende un po’ ritardato. Vive andando su e giù per il km 7, salutando e abbracciando tutti. Quando mi vede, da lontano, affretta il passo. Mi chiama, mi saluta. Avvicinandosi protende il braccio e, abbracciandomi, mi dice: “*O senhor está de bem com a vida? Eu estou de bem. O senhor está de bem com a vida?*”. In poche parole: stai bene? È il suo stile. Lo fa con tutti. Qualche volta, soprattutto le ragazzine, lo prendono in giro e lo evitano perché indugia sempre un po’ troppo negli abbracci! Ma è innocente. E regala allegria a tutti. Da un po’ di tempo, però, non lo si vede più. Quando sono andato a trovarlo l’ho trovato diverso, apatico, inerte, quasi non mi riconosceva. La mamma mi ha spiegato che è per via degli psicofarmaci che usa. Il dosaggio non stava più facendo effetto, R\* stava diventando aggressivo. Gli hanno prescritto una nuova dose che lo lascia intontito. La mamma, una donna molto religiosa che nella sua vita è già stata “pastora” di una chiesa che lei stessa aveva costruito e ora abbandonato, mi chiede se per favore posso accompagnare R\* dal “*benzedeiro*” che abita qui vicino. Accetto, curioso. Fino ad allora non avevo mai incontrato un *benzedeiro* (“*colui che benedice*”), cioè un uomo che capace di curare malattie e malocchi con la preghiera e la benedizione. Il *benzedeiro* abita in un *sítio*, una casa di campagna. Dopo i saluti di convenienza e le presentazioni ci accompagna nel locale della preghiera. È una stanza piccola. Sul tavolo accostato alla parete innumerevoli statue e statuette di padre Cicero, un prete venerato come santo nel Ceará (uno stato del nord-est del Brasile). R\* si siede su una sedia, al centro della stanza. Noi ai lati, osservando. Il

*benzedeiro* si avvicina a R\*, gli mette le mani in testa, in silenzio. Quindi, rivolgendosi alla mamma di R\*, diagnostica la “malattia” del figlio, che lui avrebbe avvertito al contatto. La mamma in silenzio annuisce a tutte le parole dell’uomo. A questo punto il *benzedeiro* incomincia una serie di preghiere, molto ripetitive, intrecciate con il Credo della messa, chiedendo a Dio la grazia della cura. Ogni tanto traccia il segno della croce sul capo, sulle spalle, sul petto e sulla schiena di R\* che, come un bambino che non sa come comportarsi, resta immobile. Il tutto dura pochi minuti. 8, 10 al massimo. Alla fine prescrive una medicina, un intruglio fatto di una mistura di uova e farina che dovrebbero, se non curare, migliorare la salute del ragazzo. Con la promessa di ritornare, ci salutiamo e torniamo a casa.

Ma cosa pensare di queste benedizioni? Sarebbe facile liquidarle come superstizione e magia. Preferisco interpretare queste forme religiose come qualcosa di naturale che, da un lato, sgorga dal cuore dell’uomo che cerca Dio e, dall’altro lato, intuisce che la nostra vita affonda le sue radici in un mistero abitato da Dio. Certo queste pratiche non possono sostituire la medicina! E neppure possono sostituire, agli occhi della fede, il mistero di Dio rivelato in Gesù. Sono, credo, il risultato di un incontro tra una religiosità spontanea, naturale e il cristianesimo... differente il caso di “visagens” (spettri), “spiritismo” o “macumba” (culti afro-brasiliani frutto dell’incontro tra la religiosità degli schiavi, di popoli indigeni americani, del cristianesimo, dello spiritismo) ben presenti anch’essi in questa regione.

- Il quarto frammento: la diocesi di Castanhal, tra *saudade* e postmodernità

In questo universo religioso ho incontrato anche gli “*arautos*” del vangelo. *Arautos*, cioè “araldi” del vangelo. È un movimento nato in America Latina, molto presente in São Paulo. Sono giovani, uomini e donne che, vestiti come araldi medioevali con tanto di mantello, stivali... (anche qui che fa caldissimo!) vanno in missione annunciando il vangelo. Il loro annuncio insiste sugli elementi tradizionali delle fede, soprattutto quelli sottolineati durante i secoli dell’età moderna dalla Chiesa della Controriforma: il Papa, l’Eucarestia e la Madonna. Come se non ci fosse ancora stato il concilio vaticano II (che ha insistito sulla comunione tra il Papa e i vescovi, sulla Parola, sulla Chiesa) questi araldi insistono nel riproporre, nostalgicamente, forme spirituali moderne in contrapposizione con le chiese evangeliche. Il popolo che ha un rispetto enorme per il Papa, una devozione sincera per l’Eucarestia, e un *carinbo* molto grande per la Madonna, li accoglie sempre volentieri. A fianco di queste espressioni nostalgiche, convivendo nella stessa chiesa, il nostro vescovo, dom Carlos, italiano, di Brescia rappresenta un’immagine di chiesa attivamente inserita nella postmodernità. Insiste molto sulla formazione, di laici, catechisti, coordinatori di comunità... sente la necessità di rafforzare la fede del nostro popolo. E crede molto nei laici. Confida molto anche nei diaconi permanenti. Nello stesso tempo è attivissimo nella costruzione di nuove chiese, nella valorizzazione di nuovi mezzi di comunicazione (dal giornale, radio e televisione diocesana a facebook), nella promozione di cultura (in questo momento la diocesi sta costruendo una scuola di arte). Instancabile visita tutte le comunità, dialoga con i politici, prepara personalmente tutti i testi degli incontri diocesani... (!)

3. L’ultima riflessione la dedico alla mia **missione**. Lo ammetto: molte volte mi sento un po’ spaesato dentro questo universo sociale, culturale, religioso. Non mi identifico con lo stile apologetico di chi deve sempre difendere la sua fede... ma a volte vi sono costretto. Non mi identifico con lo stile carismatico... ma gli riconosco la capacità di integrare la dimensione affettiva della fede. Non mi identifico di certo con le forme di religiosità naturali o magiche... ma le rispetto. Neppure mi sento particolarmente affine alle forme tradizionali della fede (novene, rosari, processioni...) ma ammetto che il popolo vive tutto questo con fede autentica, persino contagiosa. Inoltre: gioco con i bambini e insegno teologia; sono responsabile della formazione dei diaconi e mi trovo a lottare a fianco di tutte le *samaritane* che incontro; adoro le comunità dove celebro la messa, ma non sono parroco di nessuna parrocchia... A volte mi chiedo se una sintesi sia... possibile! In questo contesto ho maturato una idea molto semplice di missione. Eccola: *la missione è essere fratello di tutti*. E ho elaborato una regola di vita altrettanto semplice, costruita attorno a 6 atteggiamenti:

- “*Gracias a Deus*” (...espressione sempre sulla labbra del popolo brasiliano): ringraziare sempre (mai lamentarsi!), tutti i giorni per tutto l’amore con cui Dio ci circonda.
- “*Chi è che il Signore mi sta chiamando ad accogliere?*” (le parole di una samaritana): accogliere gli imprevisti e i contrattempi e, soprattutto le persone.
- “*Una chiesa... che esce*” (Papa Francesco): uscire di casa per andare incontro agli altri e, soprattutto, uscire da se stessi, dal proprio egoismo e dalla tristezza che produce.
- “*Vinciamo il male con il bene*” (Rm 12,21): guardare sempre le persone con misericordia.
- “*Portate i pesi gli uni degli altri*” (Gal 6,2): accompagnare le persone con la preghiera.
- “*La parola chiama, allontana lo spirito del male, ci cura dall’egoismo e ci trasforma in figli di Dio che servono i fratelli?*” (Silvano Fausti): ascoltare sempre la Parola di Dio.

È tutto. Aggiungo soltanto un “grazie” a tutti. Vi sento vicino.

dDavide